

analisi

Filippo Ceccarelli «Il colmo dell'assurdo è l'italiano bellicoso» sentenziava Erasmo da Rotterdam Da Caporetto al capitano Cocciolone breve storia del tricolore al fronte ARRIVANO I NOSTRI Le guerre difficili degli italiani

GLI italiani e la guerra: inutile far finta di niente. «Chi ha ricercato la storia d'Italia senza appagarsi della superficiale e convenzionale cognizione che se ne somministra nelle scuole - scriveva Benedetto Croce nel 1917 - non ignora che una delle taccie più antiche e persistenti, anzi la principale e quasi unica taccia data agli italiani dagli altri popoli d'Europa, e specie dai francesi e dai tedeschi, era quella di "imbelli"». Il linguaggio crociano suona senz'altro superato. Chi oggi direbbe più «taccia» al posto di «imputazione»? E sebbene Fini, l'altra settimana, abbia definito «imbelle» il povero Granducato di Lussemburgo, l'aggettivo è irrimediabilmente desueto. Ma alla vigilia della campagna d'Afghanistan la sostanza della constatazione di don Benedetto rimane straordinariamente attuale: è opinione comune che gli italiani non siano fatti per la guerra, non la sappiano fare, e quando la fanno danno il peggio. Pur ribellandosi a questa visione, Croce ne rinveniva l'origine molto indietro nel tempo. A certe antiche dispute medioevali, quindi alla gioiosa meraviglia con cui nel quindicesimo secolo gli eserciti francesi calarono in Italia senza trovare alcuna resistenza; e ancora alla fine del Settecento, la stessa comoda sorpresa sugli italiani imbelli. «Una nazione ben snervata e vile» pare l'avesse giudicata Napoleone, cui pure si attribuisce una frase opposta: «Gli italiani saranno un giorno i primi soldati d'Europa». Un giorno, appunto. Mai oggi. Nel frattempo valeva la regola fissata nel drastico paradosso di Erasmo da Rotterdam: il colmo dell'assurdità è l'italiano bellicoso («Italus bellax»). E tuttavia Croce si ribellava con forza a quella «taccia» destinata a ripresentarsi sotto varie forme fino ai nostri giorni. Fino alla nave che porta i bersaglieri in Libano e non le si apre il portellone, oppure va in avaria fino al carrarmato della classe «Ariete» che nella dimostrazione alle Commissioni Difesa di Camera e Senato fa click invece che bùm; fino all'indimenticabile ammiraglio Buracchia che, appena arrivato in Iraq, confida al giornalista di Famiglia cristiana: «Eh, con un po' di saggezza questa guerra si sarebbe potuta evitare...»; fino all'incrociatore «Vittorio Veneto» tragicomicamente arenatosi nei bassi fondali del porto di Valona. Era l'aprile del 1997, e con qualche sollievo si è letto ieri che non rientra, quella nave da guerra, nelle offerte del ministro della Difesa agli Usa. E tutto questo per restare a ridenti gag pseudobelliche, innocue figuracce militari, perché ovviamente c'è anche di più e di peggio: la presunta vocazione italiana al giro di valzer, se non al tradimento; l'ipotetica disponibilità alla fuga, alla ritirata confusa e disordinata per salvarsi la pelle, se non alla vigliaccheria. Bene. Croce concluse quel suo dotto articolo in cui ribaltava le accuse, una per una. Aveva tutti gli esempi e le ragioni per farlo. E lo inviò al Giornale d'Italia. Era, come si accennava all'inizio, il settembre del 1917. I quotidiani avevano tempi di lavorazione molto lunghi, ma quell'articolo non uscì mai perché nel frattempo le armate austro-ungariche avevano sfondato a Caporetto. Una rotta entrata addirittura nel linguaggio, oltre che nella memoria. Una catastrofe bellica che sul momento gli Stati Maggiori, con straniante ipocrisia - e anche vanificando i nobili scrupoli di Benedetto Croce - vollero definire: «Deficiente resistenza di alcuni reparti». Vecchio trauma, lungi però dall'essere stato superato. Storia antica, ma sempre ben alimentata in Europa secondo il vecchio detto: «Les Italiens ne se battent pas», gli italiani non si battono, come pare abbia sostenuto una volta il Thiers. Invano si potrebbero menzionare migliaia di atti di valore e di eroismo dei soldati italiani, il loro coraggio, il loro spirito d'adattamento e di sacrificio. Invano a quel motto liquidatorio si potrebbe contrapporre ciò che prima e dopo Caporetto scrisse un nemico come l'Arciduca Giuseppe di Asburgo-Lorena: «E gli italiani? Giù il cappello. Lotte selvagge e disperate hanno luogo fra noi e loro, e soltanto la morte parla. Gli italiani vengono all'assalto in masse compatte e subiscono perdite indescrivibili: si fanno macellare in massa, ma pure continuano finché pochi uomini rimangono in piedi». Gli intrepidi Sardi; i lupi di Toscana; e gli alpini: «Hut ab vor den Alpini», giù il cappello davanti agli Alpini sul Monte Nero. Ma giù il cappello - ci piacerebbe sentir dire - anche di fronte alle più belle e tragiche pagine della Seconda Guerra Mondiale, valorose sconfitte, sangue italiano rappreso su neve e sabbia: la carica del Savoia Cavalleria in Russia, la resistenza di El Alamein, la scelta di Cefalonia. E invece no. Restano impresse nella memoria quelle formule dolorosamente sbeffeggiate: «Vincere», «otto milioni di baionette», «spezzeremo le reni alla Grecia», «li respingeremo sul bagnasciuga»... Vera e falsa al tempo stesso, l'imputazione «quindici volte secolare», come diceva Croce, sull'inadeguatezza bellica degli italiani continua ad aleggiare come una specie di incantesimo pacifista suo malgrado; qualcosa di complicato che mette in causa un misto di timore e saggezza, furbizia e buon cuore, consapevolezza dei propri limiti e ambiguità, melodramma e scoppi d'ira. Dieci anni orsono, ai tempi della guerra del Golfo, il sentimento nazionale anti-guerriero s'incarnò brevemente ma con indimenticabile intensità nella vicenda pubblica e privata al tempo stesso di un pilota di cacciabombardiere che, abbattuto alla prima missione (gli altri aerei erano rientrati per impicci di rifornimento in volo), venne fatto prigioniero e debitamente mostrato in tv, tutto pesto, poveraccio. In realtà i piloti abbattuti erano due, ma il maggiore Bellini riuscì a non parlare ed ebbe per

questo l'encomio. Così, nel bel mezzo dello psicodramma, l'attenzione fu tutta per il capitano Cocciolone. Il fantastico cognome - in seguito celebrato anche in un rap del gruppo «Assalti frontali» che faceva: «My name is Cocciolone / pilota d'aviazione» - sembrava fatto apposta per suscitare ondate di mammismo e batticuore, donne in nero ed Emilio Fede che intratteneva i parenti, il tutto in un tripudio che non passò inosservato all'estero; tanto più considerando che l'Italia aveva offerto a «Desert Storm» otto caccia della classe «Tornado», oltre la nave dell'ammiraglio Buracchia. Oggi può essere considerata secondaria la circostanza che, una volta tornato in patria e accolto con trepidante sollievo come eroe del lieto fine, Cocciolone vendette l'esclusiva delle foto del suo matrimonio. Dopo tutto era nel suo diritto, e come soldato il suo dovere l'aveva fatto. Meno secondario è da ritenersi il fatto che quando un giornalista inglese - che in questi casi non manca mai - fece notare l'esiguità del contributo militare italiano contro Saddam Hussein, l'allora presidente della Repubblica Cossiga, che a quei tempi era assai preso anche da una sottilissima disputa da lui stesso sollevata su chi dovesse comandare in caso di guerra, disputa sulla quale una certa «Commissione Paladin» stava arrivando a conclusioni a lui poco gradite, insomma, Cossiga disse che quel reporter britannico lì era un figlio di buona donna. Il Capo dello Stato lo disse con un complesso giro di parole, ma la conferma del nervo scoperto risultò in tal modo ancora più evidente. Lo stesso Cossiga era diviso al suo interno: come cattolico era contro la guerra; come presidente favorevole. Anche in questo la classe politica italiana offre preclari esempi d'indecisione. Senza riandare a Giolitti, che per motivare la sua contrarietà all'intervento, spiegò a Salandra che «in LIBIA si era vinto soltanto quando eravamo dieci contro uno» (frase poi smentita sdegnosamente, con carteggio sulla Stampa), converrà qui ricordare che appena eletto Pertini disse: «Si svuotino gli arsenali, si riempiano i granai»; e che una volta, senza preavvertire il governo, disse in un messaggio televisivo di fine d'anno che i nostri soldati dovevano tornare dal Libano. Tenerceli, confermò il segretario Dc De Mita conversando con i giornalisti dai bordi di una piscina, era «una follia». Vero è che la classe dirigente fascista ebbe meno dubbi di tutti sulle attitudini guerriere degli italiani, e poi s'è visto com'è andata a finire. Per certi versi, la pedagogia arditesca e dannunziana, a base di «Eja eja alalà!», «Memento Audere Semper», «Osare l'inosabile», «Ardisco e non ordisco», «Me ne frego» e così via, ha reso il peggior servizio ad ogni ipotetico e superstite orgoglio militare. Non bastasse Caporetto, infatti, è arrivato anche il trauma dell'otto settembre, anch'esso vissuto con tale violenza da divenire una metafora d'insicurezza caotica, un modo di dire; una pietra nera e pesante che gli stessi italiani si erano deposti sulle spalle a suggello della propria insufficienza, della propria vergogna. La Resistenza, probabilmente, non è bastata a riscattare l'onore. Persa la guerra, la si è messa sul conto del fascismo e di Mussolini. Tutta loro la sconfitta; solo loro il tracollo militare e nazionale. Ma questo artificio, questo spostamento in qualche modo terapeutico, questo scambio simbolico ha fatto sì che gli italiani, nel loro intimo, cominciarono a coltivare un curiosa disistima per le loro stesse virtù guerriere. «Non v'è altro popolo - ha scritto su Limes Sergio Romano in un saggio significativamente intitolato «Perché gli italiani si disprezzano» - in cui l'odio di sé sia radicato e diffuso sino al punto da diventare gioco, vezzo, insopprimibile meccanismo mentale e verbale». Forse anche arte e intrattenimento, occorre aggiungere: si pensi a tanti bei film, da «La Grande Guerra» a «Mediterraneo» dove i soldati italiani fanno guai, fanno ridere, fanno piangere, fanno l'amore, ma non fanno la guerra. Questa latente e peraltro creativa autodenigrazione - davvero inimmaginabile ai tempi di Benedetto Croce - andava a genio a una classe politica, di matrice per lo più cattolica e comunista; due culture cioè per loro natura e vocazione accomunate da sentimenti anti-risorgimentali e comunque pronte a rileggere la storia patria come una sequela di sconfitte, ribellioni, repressioni, date infauste e carneficine. Tutto questo, oggi, non c'è più. Cosa lo abbia sostituito non è affatto chiaro. Anche per questo la campagna italiana d'Afghanistan è un'incognita nell'incognita.